

# GIANNI MATTENCINI

## L'ONORE E IL SILENZIO

ROMANZO

The book cover features a stylized illustration in black and white against a solid orange background. Two large, black silhouettes of men in military uniforms, including bicorne hats with plumes, stand on the left and right sides. They are positioned on a set of railway tracks that recede into the distance. In the center of the tracks, a smaller silhouette of a man in a dark suit is walking away from the viewer. The background shows a simple structure of vertical and diagonal lines, possibly representing a railway station or a construction site. The overall mood is somber and historical.

Calabria, 1924.  
Il progresso  
ha il sapore  
del sangue.

nero Rizzoli

Gianni Mattencini

# L'onore e il silenzio

Rizzoli

Pubblicato per

**Rizzoli**

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10311-4

Prima edizione: ottobre 2018

Le persone e i fatti narrati sono frutto di pura immaginazione.  
Eventuali coincidenze col mondo reale sono dovute a semplice occasionalità.  
Ogni riferimento a persone esistenti o esistenti esula dalle intenzioni dell'autore.  
Anche i luoghi nominati non sono precisamente aderenti alla realtà  
essendo stati adattati alle esigenze narrative.

# L'onore e il silenzio



... La tenebra  
vuole occhi che vedano e il suono  
e il silenzio vogliono l'udito,  
come lo specchio esige la sagoma che lo occupa.

J.L. Borges, *Cosmogonia*



Il caposquadra cercava di muoversi leggero.

Si vergognava dello scricchiolio feroce delle scarpe da lavoro sul pietrisco tagliente. Si vergognava della tuta sudicia di grasso e limatura di ferro, del pugno nella stoffa del fumo greve del carbon coke. Oppure era un odore che gli s'era appiccicato sotto la pelle e che nessun sapone e nessuna brusca gli avrebbero mai tolto d'addosso. Più ancora si doleva della faccia non rasata, dei capelli arruffati dal sudore e dalla polvere. Teneva il capo scoperto, per rispetto. E stringeva il basco nella mano sinistra martoriandolo con rancore verso se stesso, per essere in quello stato.

Tutto, però, era accaduto in fretta.

Camminava, dunque, il caposquadra Gennaro Loiaco-  
no, con quel goffo incedere danzante sulle punte sperando  
che dalle soles non sprizzassero sassi. E soffriva, sì, soffri-  
va nel vedere la donna al suo fianco trattenere un gemito  
a ogni passo.

L'aveva indirizzata sul sentiero erboso che correva lun-  
go linea, appena a ridosso della massicciata, ma anche lì il  
cammino non era privo di insidie. E la signora Giorgina

calzava scarpine da città, buone solo alla figura, non all'umido dell'erba, agli accidenti del terreno celati dal verde, o alla mota del greto dov'erano diretti.

Il signor Adriano seguiva a tre passi, camminando con incertezza. Ma era un uomo, se la cavava da solo e non gli si doveva aiuto, finché non lo chiedeva. Sbuffava, ogni tanto, certo; malediceva il momento in cui s'erano messi per quella strada, però seguiva.

Il caposquadra si teneva a distanza di un braccio e lanciava occhiate brevi e frequenti alla donna, pronto a soccorrerla, ad afferrarle la manica del tailleur. Nel caso l'avrebbe sporcata, forse, ma ne avrebbe parato un inciampo. Si sentiva responsabile dell'incolumità di quella signora, che mai avrebbe dovuto essere lì, e avvertiva in sé, pur senza motivo, come una colpa per l'escursione.

Aveva proposto d'usare il carrello a pedali ma la donna, con un'occhiata, gli aveva fatto intendere di no, e non c'era stato altro verso che muoversi a piedi.

«È scomodo e lontano» aveva obiettato Gennaro.

«Andiamo!» aveva ordinato quella, e s'erano mossi seguiti dallo sguardo curioso e ilare dei quattro bifolchi accorsi in stazione fin dalla mattina, per i quali era spettacolo gratuito e inatteso, tutto quel movimento. Un trambusto inconsueto e proprio per questo gradito, malgrado l'evento che l'aveva causato.

Novembre era mite, quell'anno.

L'ottobre piovoso aveva lasciato ai giorni seguenti vento maestrale e freddo pungente. Un gelo che s'insinuava nelle

carni, che s'infilava in casa per ogni fessura dei muri e ogni spiraglio di porte e finestre. Un freddo molesto che il fuoco nei camini non scacciava, le coltri di lana non vincevano e che arricciava la pelle a uomini e bestie. Poi il tempo s'era addolcito in mattinate di sole tiepido, come in primavera, e in giornate che al tramonto s'arricchivano di un'aria più fresca, gelata soltanto di notte.

Bisognava muoversi in fretta. Erano poche le ore di luce residua.

«Quanto» chiedeva di sovente il signor Adriano, «quanto, Gennaro?» alludendo alla distanza che ancora mancava.

«Ancora, ancora» rispondeva il caposquadra. «Dopo la curva e ancora un po'» precisava per dargli una meta.

Intanto la vegetazione del bosco infittiva e tagliava il tepore del sole, anticipava lo scuro del crepuscolo col marrone dei tronchi, col secco del fogliame delle querce rimasto ancora sui rami e i soli rumori erano lo scricchiolio del pietrisco sotto le suole di Gennaro e il picchietto regolare del bastone dell'uomo che lo seguiva. Dalla macchia, solo qualche frullo d'ali, ora lieve ora assai più pesante, come d'animali grandi o impigliati o uccellati alle panie col vischio.

Sul limitare, le piante più giovani godevano lo spazio del tracciato ferroviario e s'incurvavano tendendo il tronco verso i binari come braccia protese alla salvezza, per guadagnare luce e per cercare di ricucire i lembi della ferita inferta all'integrità della selva. L'aria umida accaldava più ancora del tiepido sole e attaccava i panni alla pelle, appesantiva il cappello sul capo.